



L'impronta ecologica: percorso storico e situazione attuale

Dal 1996, anno in cui ha fatto la sua comparsa ufficiale all'interno della comunità scientifica, il concetto di "impronta ecologica" è sempre stato alla ribalta. Tra potenzialità inesprese e certezze acquisite, a 14 anni di distanza, continua a ricordarci che è necessario cambiare i nostri modelli di consumo e di sviluppo: per noi, per l'ambiente, per le generazioni future...

Elisabetta Cimnaghi

Lo scorso 21 agosto si è verificato un evento decisamente poco sostenibile che ci deve far riflettere, l'*Earth Overshoot Day*, data in cui l'umanità ha esaurito le scorte di risorse naturali a propria disposizione per il 2010.

In conseguenza a questo triste traguardo, dal giorno dopo in poi, è come se il genere umano avesse bisogno di un altro ipotetico pianeta da cui attingere servizi ecosistemici e verso cui riversare emissioni inquinanti e rifiuti.

Come adoperarci per rendere il nostro modello di consumo più sostenibile sul lungo periodo? In questo processo di

riflessione e cambiamento, può venire in aiuto il concetto di "impronta ecologica", indicatore che, secondo la definizione ufficiale, misura il consumo di risorse naturali da parte degli uomini, paragonando questa quantità alla capacità della natura di rinnovare le risorse medesime.

Si tratta, cioè, di un indicatore quantitativo, che esprime quanto terreno biologicamente produttivo e quanta superficie ricoperta d'acqua vengono utilizzati da un individuo, una città, un paese o dall'intera umanità per produrre le risorse consumate e riassorbire i rifiuti generati. Nello specifico, poiché le diverse popolazioni consumano risorse e servizi ecologici provenienti da tutto il mondo,

l'impronta globale è pari alla somma di tutte le aree coinvolte.

Uno strumento per cambiare

L'impronta ecologica ha fatto la sua comparsa ufficiale nella comunità scientifica nel 1996, anno in cui gli autori Mathis Wackernagel e William E. Rees proposero di utilizzare questo indicatore per portare avanti valutazioni di sostenibilità.

La metodologia indicata dai due studiosi è apparsa da subito interessante, tanto che dal 1998 il WWF pubblica ogni due anni un Rapporto sul Pianeta Vivente, *Living Planet Report* nel quale, attraverso il calcolo dell'impronta ecologica, viene valutato lo stato di salute del mondo naturale in riferimento agli impatti generati dalle attività umane (ne parliamo, in questo numero, a pag. 20).

Il concetto di impronta ecologica ha fatto la sua comparsa ufficiale nella comunità scientifica nel 1996, anno in cui gli autori Mathis Wackernagel e William E. Rees proposero di utilizzare questo indicatore per portare avanti valutazioni di sostenibilità

Nel 2003 Mathis Wackernagel, con la collaborazione di altri studiosi interessati all'argomento, ha fondato il *Global Footprint Network*, una struttura che si propone di migliorare sempre più la metodologia di calcolo dell'impronta ecologica e che mira a conferire a questo indicatore un'importanza analoga a quella del Prodotto Interno Lordo. L'istituto collabora attualmente con oltre 22 Paesi, tra cui Australia, Spagna, Canada, Cina, Italia, Germania, Messico e Svizzera e con agenzie governative, autorità locali, università, istituti di ricerca, società di consulenza e associazioni varie.

L'impronta ecologica rappresenta oggi un indicatore di sostenibilità fondamentale, tanto che Paul Hawken, direttore



del *Natural Capital Institute*, parla della metodologia in questi termini: «there is one measure, and one measure only, describing the capacity and relationship between human society and living system: Ecological Footprinting. It is the only standard by which we may calibrate our collective impact upon the planet, and asses the viability of our future. It is "true north" when it comes to sustainability: no report about the environment is complete without it».

Diamo i numeri (sotto ogni punto di vista)

Sul sito del *Global Footprint Network*, oltre al già citato report, è possibile consultare molto materiale utile per approfondire il tema dell'impronta ecologica e comprendere meglio quali siano effettivamente le sue potenzialità. Un esempio? Lo studio *Ecological Footprint Atlas*, all'interno del quale viene illustrata in maniera dettagliata la metodologia scientifica da utilizzare per il calcolo di quest'indicatore e nel quale sono riportati i risultati ottenuti per oltre 100 nazioni.

Si scoprirà così che l'impronta ecologica dell'umanità è pari a 2,2 ettari procapite, risultato che indica che ognuno di noi consuma annualmente una quantità di terreno pari a questa superficie. Per l'Italia, invece, si parla di 4,2 ettari per abitante, con un deficit ecologico di 3,1 ettaro globale:

L'impronta ecologica dell'umanità è pari a 2,2 ettari procapite, risultato che indica che ognuno di noi consuma annualmente una quantità di terreno pari a questa superficie

siamo cioè una nazione che consuma molto più di quello che potrebbe. Nello specifico, il deficit ecologico sopraccitato deriva dal confronto tra l'impronta ecologica e la biocapacità, grandezza che definisce le potenzialità di un determinato ecosistema di fornire risorse e di assorbire rifiuti ed emissioni.

Volendo stilare una classifica mondiale delle nazioni più virtuose in termini di impronta ecologica, l'Italia si colloca attualmente al 29° posto, in coda rispetto al resto dei paesi europei. Nazioni con impronte ecologiche molto elevate sono



gli Stati Uniti e gli Emirati Arabi. La Cina, stando ai dati relativi al 2005, si colloca solo al 69° posto della classifica mondiale, ma la crescita economica di oltre il 10,2% che ha contrassegnato il Paese dal 2005 ad oggi, ha inciso fortemente in termini di impatto sull'ambiente e pertanto si attende dai calcoli futuri un valore di impronta ecologica più elevato.

Ad oggi l'umanità utilizza l'equivalente di 1,4 pianeti per dotarsi di tutte le risorse naturali necessarie per perseguire il proprio modello di consumo: questo significa che sono necessari 1 anno e 5 mesi perché la Terra sia in grado di ripristinare quanto è stato consumato nell'arco di un solo anno. Sul lungo periodo il perpetrarsi di tale deficit può condurre a un collasso del sistema ambientale e alcune conseguenze dovute agli ingenti impatti antropici sull'ecosistema sono già visibili: la diminuzione della biodiversità, l'erosione del suolo, la desertificazione, l'inquinamento delle

falde, l'incremento della quantità di rifiuti da gestire e il riscaldamento globale. Tutti esempi di effetti dovuti a valori di impronta ecologica troppo elevati.

Anche la sfera sociale risente fortemente di queste problematiche: il sovrasfruttamento delle risorse ambientali contribuisce a generare conflitti, guerre, migrazioni di massa, fame, denutrizione e provoca un divario sempre più marcato tra i poveri e i ricchi, tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo.

Da quanto detto finora, sorge spontanea una riflessione: se, da un lato, il calcolo dell'impronta ecologica testimonia come si siano già superati i limiti relativi all'utilizzo delle risorse naturali e, dall'altro, si creda nella definizione di sviluppo sostenibile, secondo la quale è necessario trasmettere alle generazioni future un mondo nel quale possano soddisfare le loro esigenze come la generazione attuale ha fatto con le proprie, non è forse quanto mai urgente impostare un modello di sviluppo che sappia realmente rispettare il mondo naturale?

In questo contesto si colloca la necessità di mettere in campo azioni e provvedimenti per la riduzione degli impatti antropici che sappiano agire su diversi livelli, dalle politiche comunitarie improntate alla sostenibilità agli accorgimenti tecnologici improntati alla riduzione del consumo di risorse, dalle campagne di sensibilizzazione del cittadino ai piccoli gesti quotidiani che ognuno di noi può mettere in atto per ridurre la propria impronta ecologica. ■



Bibliografia & web

M. Wackernagel - W. E. Rees, *L'impronta ecologica, come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, Edizioni Ambiente, Milano, 2004

www.footprintnetwork.org
www.wwf.it